

LA PROVOCAZIONE DELLA FEDE, OGGI

di Carmel Charles Delia, s.j.

Vivere la propria fede è una chiamata e una sfida: una chiamata da parte di Dio, una sfida da parte del «saeculum». La fede cristiana ha la sua storia e il suo «oggi». Questo «oggi» contiene le sue «provocazioni», la sua problematica nei riguardi della fede, la quale deve essere stimolata dall'«oggi» e vissuta quale risposta nell'«oggi» della storia, che è anche l'«oggi» di Dio, perché la salvezza si opera nella storia, e la storia è sempre storia della salvezza.

Nello svolgimento del tema: «La provocazione della fede, oggi», intendo parlare del mondo o del clima «umano» contemporaneo, quale contesto provocatorio, o quale atmosfera problematica, per la nostra fede cristiana. Alla luce di alcune possibili chiavi di lettura o ipotesi interpretative della situazione contemporanea, relativa alla fede, potremo forse in qualche modo riuscire ad intravedere come il cristiano debba fare i conti con la problematica odierna e quale risposta debba dare alle provocazioni poste alla sua fede dal mondo dell'uomo odierno.

Desidero precisare che, parlando dell'uomo contemporaneo o dell'odierno mondo o clima socio-culturale e della sua problematica, relativa alla fede, le nostre considerazioni si limiteranno, oppure si riferiranno principalmente, secondo il caso, alla situazione in Occidente, che non dovrebbe senz'altro essere generalizzata e fatta valere per il mondo o l'uomo d'oggi in generale.

La storia contemporanea è un dramma complesso, un tessuto fatto da molteplici fili e colori, talvolta contrastanti e, persino, contraddittori. Per cambiare metafora, la nostra storia somiglia ad un bosco fitto e denso, o ad una sorta di romanzo, in cui diverse trame s'intrecciano e s'intersecano nelle più diverse ed improbabili circostanze, più che non ad un testo di logica o di matematica. Sarebbe quindi presuntuoso, prematuro e temerario, da parte mia, se pretendessi di poter dare un quadro descrittivo-interpretativo comprensivo, chiaro e nitido e, allo stesso tempo, realistico ed equilibrato, anche solamente per ciò che riguarda la fede più da vicino. Non soltanto mi manca la prospettiva per poter capire a fondo i fatti e i loro reciproci nessi, che costituiscono il nostro «oggi» storico; mi mancano, inoltre, la competenza e la capacità per affrontare un tale compito e la sua non indifferente, intrinseca difficoltà.

Come accennato, non pretendiamo offrire che alcune possibili chiavi di lettura o ipotesi interpretative. Non faremo che tracciare alcuni sentieri o dare alcune indicazioni, nella speranza che risultino sufficientemente chiare al nostro sguardo cristiano almeno alcune principali provocazioni e le sfide più audaci alla nostra fede, che si presentano sul palcoscenico della nostra storia contemporanea. Dopo questa prima parte della relazione, cercheremo di indicare in grandi linee una risposta al quesito su quale deve essere l'atteggiamento, quali le risposte pratiche, tipiche della nostra fede, alle sfide che ci vengono lanciate dal mondo di oggi.

L'UOMO SUL PIEDISTALLO

La nostra situazione odierna, crediamo, è contraddistinta dal fatto che l'uomo si considera «creatore» del suo universo. Viviamo in un tempo in cui si fa sentire costantemente e sempre con maggiore prepotenza, la rivoluzione scientifico-tecnologica. Questa porta i suoi risultati tangibili e veri-

ficabili; risultati che, per un verso, costituiscono un vero progresso in vari campi e, per un altro, una minaccia e un degrado della nostra civiltà. Rimane, però, che l'atteggiamento dell'uomo conseguente a questi fatti culturali è fondamentalmente quello di Prometeo. L'uomo d'oggi si sente capace di trasformare se stesso e la natura che lo circonda. Tutto sembra esser diventato manipolabile, se non ancora di fatto, almeno nella speranza e nell'aspirazione. Tutto, al di fuori forse della morte, che rimane, direi, in modo particolare il nemico invincibile dell'uomo d'oggi. La disistima dell'essere, ridotto alla staticità inerte, e la glorificazione del fare, hanno fatto sì che l'uomo contemporaneo si ritenesse «homo faber» per eccellenza, capace di fare tutto, anche se stesso: di qui l'esaltazione della libertà, dei diritti dell'individuo umano e l'accento posto sulla «futurologia». Nasce così quell'atteggiamento prometeico, caratterizzato dall'orgoglio, o peggio, da una «hybris» sconfinata, che «consiste nel rifiuto di essere debitori di qualche cosa, persino di se stessi, ad altri... nel dovere tutto, persino se stessi, esclusivamente a se stessi».

La conseguenza di ciò sembra essere un'eccessiva e quasi esclusiva fede nell'uomo, il quale, per dirla con Marx, è diventato oggi più che mai, «l'essere supremo». Ma l'uomo, che ha preso il posto di Dio, sembra essere piuttosto l'«homo scientificus» ovvero l'«homo technologicus», l'uomo, visto dal punto di vista della sua capacità di tutto fare, ovvero nell'ottica della sua abilità di riuscirci. Il dio dell'uomo è oggi diventato la scienza e la tecnica, dotate come sembra dell'attributo della quasi onnipotenza. Basta che si sappia aspettare, basta il tempo necessario... e i risultati ci saranno, quasi per una specie di necessità storica! Ciò porta all'effetto, oggi più che mai tangibile, che la scienza e la tecnica sono diventate fini a se stesse. E l'uomo sembra essere diventato il servitore di esse. Non la scienza e la tecnica per l'uomo, ma piuttosto il rovescio! La scienza e la tecnica, con le loro esigenze e persino con la loro «etica», sono oggi divenute

leggi a se stesse e il loro progresso costituisce una delle principali finalità della politica e dell'economia, dell'impegno umano, a favore di un promesso paradiso terrestre per una futura, astratta, «umanità»!

Di conseguenza, l'orizzonte dell'uomo si è chiuso entro i confini dell'al-di-qua, e la religione dell'«homo novus» è una religione, dove la fede è la ragione del razionalismo; la morale, in buona parte, consiste nella cosiddetta «etica scientifica», una morale cioè dettata dalle esigenze del progresso della scienza, il fine dell'uomo è di fidarsi del dio della scienza e dell'economia, che gli assicurerebbero la soddisfazione dei suoi desideri più vivi e più intimi. Di qui il «secolarismo», che imperversa nella nostra civiltà occidentale e che si può definire una religione senza Dio. Dal secolarismo prende forma l'assenza del senso del peccato, l'insensibilità nei riguardi del disvalore morale teologico. Dall'idolatria della scienza e della ragione proviene, da un lato, un atteggiamento ottimista da parte dell'uomo, dall'altro, un'attitudine all'umiliazione: per creare un mondo, dove i problemi sarebbero risolti, dove ci sarebbe il quieto-vivere, la sicurezza a livello mondiale e un livello di vita alto su scala internazionale. Insomma, per far nascere un mondo ideale, secondo criteri materialisti, l'uomo deve oggi sottomettersi alle esigenze di quei fattori che rendono possibili la scienza e la tecnica, e cioè principalmente all'economia, al guadagno e alla produzione.

Ne segue che tra i valori più importanti delle nostre società primeggia il danaro, a livello nazionale e individuale. La nostra è diventata una civiltà dell'avere per fare, del fare per avere... A questo ideale si orientano, principalmente, la politica e la pianificazione dei governi e, verrebbe a dire, anche le progettazioni, le aspirazioni e le mete di molti individui e famiglie. Qui trova le sue radici la società del consumo, che ci domina, e che crea sempre nuove ed «inutili» necessità. La mentalità scienziata, generatrice del razionalismo empirista e del secolarismo odierno, fa sì che per l'uomo ciò

che conta è questo mondo e quindi, questa vita. Di conseguenza, l'uomo d'oggi s'aggrappa alla vita, fugge a ogni costo da ogni sorta di dolore, che considera come un totale controsenso o non-senso; privo di ogni possibile significato, cerca le comodità e il godimento e fa di tutto per annientare o almeno allontanare, per quanto è possibile, la potenza della morte, temuta come forza annientatrice.

L'UOMO IN GINOCCHIO

Ma c'è di più. Quando vengono quasi assolutizzate la scienza e la tecnologia, per via dei loro tangibili risultati, la razionalità ideale diventa il calcolo, e il produttore ideale la macchina. Se l'uomo, ora, s'inginocchiasse davanti alla scienza e alla tecnologia, si renderebbe conto che, nel complesso della nuova «razionalità», il guaio principale è che egli non è una macchina, non sa calcolare così bene e così precisamente come i suoi stessi prodotti. In questa visuale, il valore «uomo» comincia ad equivalere al valore «cosa», giacché ciò che conta è ormai la capacità di «compiere un lavoro o di calcolare», e per tali fini, «la macchina è capace di “prestazioni” superiori a quelle di un uomo», il quale al dire del Paolinelli¹, commentando alcune tesi dell'Andres, «è impacciato da tante cose inutili (sa sentire gioia e dolore, sa aspirare a cose grandi)»². Forse le parole del Paolinelli insinuano per l'umanità occidentale (e per il resto degli uomini, in quanto che l'uomo occidentale si è imposto o/ed è diventato l'uomo modello *tout court*) un pericolo futuro, anche se reale. A mio modesto parere, è senz'altro vero che l'uomo

¹ MARCO PAOLINELLI, *Natura e persona umana: la dignità della procreazione. Il fascino della tecnica e la domanda umana*, in *Medicina e Morale*, 3 (1987) p. 368.

² *Ibid.* Le tesi dell'Andres si trovano in G. ANDRES, *L'uomo è antiquato. Considerazioni sull'anima nell'era della seconda rivoluzione industriale*. Il Saggiatore, Milano 1963. Vedi anche ADRIANO BAUSOLA, *Uomo e tecnologia*, in *Vita e Pensiero*, 10 (Ottobre 1987) p. 645.

oggi corre questo rischio gravissimo, ma nel momento presente, sembra che si senta piuttosto «schiavo» della macchina o del mercato e si è quindi «robotizzato», «automatizzato» (fatto automa), per necessità — ahimé — risentita, pur mantenendo e cercando di dare, per quanto possibile, libera espressione alla sua istintualità, nella ricerca del piacere, facendo sua la filosofia del «carpe diem».

L'uomo contemporaneo, decollato, per così dire, con l'aria di Prometeo, è finito col soffrire di quella che è stata chiamata la «vergogna prometeica»³. L'umiliazione che ha subito l'uomo proviene non soltanto, come già previsto dall'Andres, dall'«altezza di qualità degli oggetti fatti da noi stessi», ma anche dall'impotenza nostra di fronte alle minacce, ai pericoli, alla violenza, che ci siamo creati in oggetti di nostra produzione.

Per di più, abbiamo dato origine a un mondo, in cui imperversa la violenza, pullula la disoccupazione, c'è un'invasione di droga, sussiste gente che muore di fame per la mancanza di viveri di primaria necessità. Ogni giorno, in proporzioni gigantesche, avanza il disastro ecologico, l'ingiustizia, lo sfruttamento...

Non vorrei affermare o dar ad intendere che siamo stati, o che siamo costruttori di un mondo che è un inferno, anche se non mancano coloro che temono, forse giustamente, di essere sull'orlo di una catastrofe nucleare, oppure, di un'eventuale terza guerra mondiale con un olocausto umano su scala molto più vasta di quello dell'ultima guerra. Ci sono, però, d'altra parte, fattori nel nostro mondo, i quali non possono che incoraggiarci, spiragli e barlumi di luce, che non possono che suscitare un certo ottimismo. Abbiamo visto, ultimamente un avvicinamento tra le due superpotenze, esiste una solidarietà di sentimento e di azione tra popoli, società, gruppi e individui che soffrono, specie in seguito a calamità naturali, e popoli, società, gruppi o indivi-

³ ADRIANO BAUSOLA, *op. cit.*, p. 644.

dui economicamente più avvantaggiati. C'è una maggiore consapevolezza e difesa dei diritti dell'uomo.

C'è la lotta contro l'ingiustizia, la malattia, la denutrizione ... per non menzionare che alcuni elementi che fanno onore e fanno sperare per il meglio. Non so se la motivazione dietro tutti gli sforzi e gli impegni a fin di bene, sia sempre e puramente «la sollecitudine per l'uomo» (R. Guardini). Ma, mi sembra, che effettivamente ci si stia muovendo, ci si sforzi per alleviare la sofferenza e creare un'atmosfera di minor ansietà e di maggiore tranquillità — anche se tante volte si parla molto di più di quel che non si fa: non ci si impegna abbastanza!

Ciò che ci pare preoccupante è che l'uomo d'oggi aspetta la soluzione dei problemi creati dal suo mondo tecnico-scientifico, dalla stessa scienza e tecnologia, cioè, da quei pochi suoi consimili, quali sono gli scienziati, i tecnologi, gli statisti, gli economisti, che, nell'opinione comune, sembrano aver in mano il timone della nostra storia, del nostro destino. Dunque, per l'uomo d'oggi, la salvezza dovrebbe in fondo pervenire dall'uomo stesso; l'uomo contemporaneo ripone la sua fiducia e speranza nell'uomo, quale scienziato, tecnologo, economista, statista. Risulta allora che egli, di fronte ai risultati della realizzazione dei suoi sogni e dei prodotti del suo ingegno, si sente frustrato, impaurito ed impotente; perché ha riposto il suo futuro, l'avvento di un nuovo regno dell'uomo, quasi per necessità, o per una certa qual impulsività, che egli stesso ha immesso nella nostra cultura, secolarizzata, scienziata e tecnicista, nelle mani di altri suoi consimili, di un'élite umana.

Da un'élite umana è nato il pericolo reale dell'«abolizione dell'uomo» (C. S. Lewis); e proprio da questa élite dovrebbe sorgere lo scongiuro di questo stesso pericolo, e la salvezza⁴!

⁴ Non certo una salvezza reale, integrale e totale, ma una salvezza illusoria, quale — ahime! — la immagina l'uomo contemporaneo dalla vista

È stato detto che, forse, la nota più caratteristica dell'epoca in cui viviamo è il radicale cambiamento che si è attuato. Questo consiste:

1. nella «sostituzione di una forma di vita socio-culturale con un'altra totalmente diversa»;
2. ovvero, in una «trasformazione profonda che tocca radicalmente il funzionamento della società, modificando in un certo modo il corso della sua storia»;
3. oppure in una «mutazione essenziale nella maggior parte degli schemi comportamentali di una società»⁵.

Arvin Toffler ha scritto un libro dal titolo, *Future Shock* (Lo choc del futuro), una frase da lui coniata, che vorrebbe significare «lo schiacciante stress e il disorientamento causato alle persone del nostro tempo assoggettandole a un cambiamento troppo profondo in così breve tempo» e si riferisce al «vertiginoso processo» di cambiamenti avvenuti nel nostro secolo⁶.

Frutto di questo cambiamento accelerato, universale radicale e contraddistinto da paradossi e contraddizioni⁷, mi pare sia il senso di transitorietà, che sembra oggi la qualità più onnipresente in ogni campo della vita. Siamo passati da un'era, in cui la tradizione congiungeva il passato, il presente e il futuro, assicurando una certa stabilità sociale e culturale, ad un'epoca in cui tutto sembra relativo, apparendo tutto «passeggero». Viviamo protesi verso l'ignoto, che ci

corta! Non una salvezza che tocca il «cuore», ma una liberazione dalle minacce e dai pericoli esteriori al vero nucleo dell'«io» umano, dove si annidano i veri nemici dell'uomo e donde sgorgano i mali più temibili!

⁵ JOAN BESTARD COMAS, *Mundo de Hoy y Fe Cristiana*, Narcea, Madrid 1982, p. 25.

⁶ Cf. RICHARD P. MCBRIEN, *Catholicism*, Winston Press, Study Edition, Minneapolis 1981, pp. 86-87.

⁷ Cf. BESTARD, *op. cit.*, pp. 26-37.

sorprenderà. Il senso dell'effimero e del relativo pare abbia toccato l'orizzonte dei valori che, essendo diventati soggetti al cambiamento e dunque relativi, finiscono col creare nella mente e nel cuore dei nostri contemporanei un certo qual «vuoto d'assoluto» assiologico.

In altre parole, l'orizzonte dei valori assoluti, duraturi, universali e incondizionati, non è diventato soltanto più ristretto, ma direi che, *come tale*, in definitiva, scompare. I valori propri, l'uomo d'oggi o li crea egli stesso per se stesso, e così sono soggetti alla sua volontà e libertà mutevole; o questi valori sono prodotti dalla collettività, anch'essa mutevole; ovvero, se si ammettono e si rispettano dei valori «ereditati» o considerati come universalmente ammessi, si fa vivo, oggi più che mai, il dubbio o la domanda se tali valori siano poi da ritenersi metastorici, assoluti, incondizionati ed intangibili, meritino dunque un rispetto assoluto e diano una dignità «relativamente assoluta» (X. Zubiri) all'esistenza umana, costituendone i propri con-naturali correlati.

Mutevoli e/o transitorie sono le stesse teorie scientifiche e le invenzioni tecnologiche: quindi il loro valore è relativo. E, se la scienza e la tecnica sono ritenute capaci di creare un mondo nuovo, addirittura utopico per l'uomo, non viene loro attribuita la capacità di risolvere possibili disastri promananti da esse, per opera diretta o indiretta dell'uomo, quale un'eventuale catastrofe nucleare, su scala globale. Di fronte a una tale eventualità sono impotenti la scienza e la tecnologia e persino l'uomo scientifico e tecnologico, come tale. Ciò getta automaticamente la scienza, la tecnica, l'uomo scientifico e tecnologico, in balia del nulla — li rende, in ultima analisi e in se stessi, transitori, relativi, bisognosi di forze superiori che li governino, in relazione a istanze superiori e assolute. Ma tali istanze, che in definitiva si sintetizzano in una suprema istanza assoluta, rimangono ignote all'uomo d'oggi e, almeno dal punto di vista psicologico, difficilmente identificabili!

In questo clima, lo stesso essere ed agire dell'uomo e ciò

che dovrebbe costituirne il fondamento e la norma, vengono visti al di qua di un orizzonte intra-storico e temporale: soggetto, quindi, alla possibilità della manipolazione, del cambiamento e della sostituzione.

È vero, spesso s'invocano e si proclamano valori come fossero da riconoscere universalmente quali assoluti; si adoperano gli stessi nomi e lo stesso frasario di altre epoche, si utilizzano gli stessi vocaboli da fautori di diverse e contrastanti ideologie, per difendere principi e norme, che sembrerebbero identici e quindi universali. Ma, di fatto, ciò che sembra una fede comune ed incrollabile, nasconde, ci sembra, un certo scetticismo e agnosticismo, talvolta angosciante, quanto all'assolutezza e alla durevole validità dei valori, così insistentemente proclamati. Il comune linguaggio, che pare evidenziare un comune intento verso mete universalmente condivise, nasconde un pluralismo di significati, segno e causa, a sua volta, di un nuovo «nominalismo assiologico», o addirittura di un nichilismo assiologico.

Con questo, non vorrei dire che nel mondo d'oggi non ci siano persone, per le quali esistano valori assoluti, o che esse siano una minoranza trascurabile. Vorremmo soltanto segnalare ciò che ci sembra essere un aspetto di gravissima importanza della crisi odierna del pensiero e, in genere, dell'uomo occidentale, assillato dal dubbio e da mille opinioni diverse e a volte contraddittorie, nella sua domanda sulla verità di se stesso e delle cose. Le qualità dell'uomo odierno, che abbiamo enumerate, pur rimanendo tante volte a un livello sub-liminale, ci pare che siano operative nelle mentalità e negli atteggiamenti di una fitta schiera di nostri contemporanei. Direi, anzi, che sono nell'aria che respiriamo!

Volendo trovare una risposta alla più che naturale domanda dell'uomo sul senso e sul significato della sua vita, del suo esistere, egli si trova di fronte a un orizzonte vuoto di assoluto, nel senso sopra descritto, non può che sentirsi frustrato, disperato. Ed è forse qui la radice di certi fenome-

ni, che constatiamo su scala assai larga, come l'evasione ricercata mediante la droga, ovvero l'interesse per gli oroscopi dell'astrologia e per le presunte «previsioni» della chiromanzia, per l'interesse riguardo a certe tecniche di meditazione orientalizzanti e in parte almeno, per il cosiddetto «ritorno del sacro»...

Se, ora, la vita è sperimentata in definitiva come assurda, perché priva di un significato ultimo, reale, assolutamente valido in se stesso; se l'orizzonte ultimo dell'uomo non è sperimentato come unificato da un valore supremo, che racchiuda in sé gli altri sommi ed eterni valori; se l'uomo non sa di poter raggiungere quel supremo valore, che lo renderà pienamente soddisfatto, allora non potrebbe vivere. Per vivere l'uomo deve sperare, e perché la sua speranza sia reale, l'obiettivo da raggiungere, che costituisca lo scopo e il senso ultimo della sua vita, deve essere vissuto come reale, come raggiungibile. Inoltre, per vivere l'uomo necessita di indirizzarsi verso l'assoluto; non potrebbe continuare a vivere in un mondo dove tutto fosse relativo!

È probabile che per molti nostri contemporanei l'ideale marxista di una società senza classi continui a costituire l'assoluto utopico di una specie di umanità «pura», anche se astratta, che sintetizza il traguardo delle proprie speranze. Si potrebbe forse pensare, come s'è detto, che per l'uomo d'oggi la scienza e la tecnica costituiscano l'assoluto. Però, a nostro parere, se da un lato l'uomo contemporaneo pensa e spera che la scienza e la tecnica siano capaci di risolvere quasi tutti i *problemi*, d'altro lato egli *sa*, con quel sapere che gli è con-naturale, corroborato dall'esperienza, che esse non potranno mai risolvere le sue *domande* fondamentali, i suoi quesiti esistenziali più radicali e basilari, quali quello sul senso e significato dell'esistenza. Bisogna pur dire, che anche se il dio di molti teisti e in pratica il dio di non pochi cristiani, è un idolo, un «baal», l'assoluto al quale tendono molti cristiani è, agli effetti teorici e pratici, il Dio di Gesù Cristo. E il «Dio» verso il quale va l'anelito del vissuto di molti non-

cristiani, o sedicenti «non credenti», animati dalla loro «buona volontà, è pure il vero Dio della rivelazione giudeo-cristiana. A nostro modesto parere, però, per la moltitudine dei nostri contemporanei l'assoluto della vita è «il vivere», l'immergersi nella *routine* del quotidiano, il tuffarsi nella vita variegata di ogni giorno «per vivere». È la scelta che, nei parametri della filosofia di Xavier Zubiri, si descriverebbe come un'indifferenza «fundamental», cioè riguardo al fondamento o alla radicalità dell'esistenza. E ciò, in virtù della disperazione di trovar un senso nella vita.

INDIFFERENTISMO RELIGIOSO

Di fronte all'esperienza dell'assurdità della vita, non potendo trovar un significato ultimo perché esistere e/o continuare ad esistere, molti nostri contemporanei, frustrati e disperati, si dis-interessano della questione, e si scelgono la vita da loro vissuta; il «vivere», come direbbe Zubiri, come il loro assoluto, come ciò che dovrebbe dar senso alla loro vita. È il fenomeno dell'indifferentismo religioso, simile a quella forma di ateismo pratico, che si può appunto definire «indifferentismo religioso». Promanante da un atteggiamento pragmatista e fondato sulla esasperante difficoltà di trovare una risposta sul vero senso della vita e sul suo fine adeguato: se cioè essa vada veramente verso una mèta che soddisfi pienamente e sicuramente i desideri più umani e intimi dell'uomo, nasce così l'«indifferentismo», quale forma di ateismo.

La sua fisionomia consiste nel non preoccuparsi più della *questione* del senso, nel vivere in modo che qualunque fosse il senso della vita, *se* un senso ultimo e definitivo ci fosse (e parrebbe più probabile che non ci fosse!), l'uomo sceglie quale suo «assoluto» il «vivere» senza preoccuparsene. Per quanto ciò sia possibile in se stesso, mi pare che esso sia oggi

un atteggiamento assai diffuso, almeno come atteggiamento esistenziale e pratico⁸!

In questo clima di diffusa indifferenza, riguardo al problema del senso della vita, che è il più importante quesito dell'uomo, la coscienza di molti viene plasmata dai mezzi di comunicazione di massa e dagli ideali e dai valori da questi proposti. Intanto, col crescere dell'urbanizzazione, aumenta l'anonimità nelle nostre metropoli, diminuisce la comunicazione e si estende l'ideale dell'autosufficienza per ogni singolo. Paradossalmente, diminuendo la comunicazione tra i vicini, aumenta l'interesse e la solidarietà con i lontani! Crescendo la solitudine nella folla, se ne cerca la liberazione in un «amore», che tante volte altro non è se non un aggrapparsi l'uno all'altra, chiedendo con gesti di tenerezza o di erotismo, la difesa e la garanzia contro il mostro orribile di una vuota solitudine. Oppure, contro una tale solitudine, ci si unisce insieme esteriormente, protestando contro un «comune» nemico, o lottando per un fine «comune» — una comunanza, che di fatto spesso non è che la somma degli interessi di ciascheduno. Ovvero, per combattere tale solitudine, tanti cercano l'evasione in qualche forma di «divertissement», come direbbe Pascal!

Che l'uomo in occidente, pur vivendo in società opulente e consumistiche, si senta «spaesato» ed «alienato», è un luogo comune. Già Marx e Freud con le loro teorie hanno cercato di proporre rimedi contro l'alienazione dell'uomo nella società industriale, la società della scienza e del progresso. Per il primo, l'uomo concepito come produttore, raggiungerebbe il suo vero «Io» in una società scientificamente e tecnologicamente evoluta e senza divisione di classi sociali o di lavoro. Freud ed alcuni freudiani ripongono l'ideale dell'uomo «emancipato» nella liberazione dell'istintualità (non nel senso della promiscuità) spontanea e natura-

⁸ Per queste riflessioni sono debitore al filosofo cristiano spagnolo Xavier Zubiri.

le e in una capacità di oblatività. Se, però, la filosofia marxiana, e le dottrine freudiane, nel senso ampio di questo epiteto, vedono l'uomo liberato e divenuto pienamente se stesso (secondo la loro visuale) quale uomo «comunitario», né il marxismo né il freudismo, riservano un posto nella società ideale, per Dio o per la religione, la quale è ritenuta da Marx fonte d'alienazione per l'uomo e un «illusione», ovvero una «neurosi collettiva», da Freud.

L'influsso dell'«umanesimo» marxiano e freudiano sull'uomo contemporaneo sarà probabilmente dovuto al fatto che tutt'e due, il marxismo e il freudismo, propongono un ideale d'uomo, realizzato in questa terra, con l'accento piuttosto «sociale» in Marx e con l'enfasi sull'individuo non represso e schiavizzato, in Marx e in Freud. Se così è, ciò sembrerebbe indicativo di un anelito della nostra civiltà. E, in verità, se oggi tanto si parla di «comunità», a vari livelli, se si sventola la bandiera della libertà e della liberazione, non è, forse, perché ne sentiamo tanto il bisogno, e magari, presi come siamo dal vertiginoso turbine del quotidiano in cui ci siamo tuffati, nientemeno continuiamo a sognare l'avvento della «civiltà dell'amore» (Paolo VI), e di «cieli nuovi e di una terra nuova», per ogni persona e per l'umanità?

LA RISPOSTA DELLA FEDE

Che il quadro finora delineato a grandi pennellate e molto schematicamente, racchiuda delle serie provocazioni per la nostra fede, mi pare cosa lapalissiana. Sarà nostro compito, ora, mettere in evidenza alcuni tra i punti più rilevanti ed importanti in questo senso. Le provocazioni della fede, che partono dal contesto contemporaneo, costituiscono delle sfide a noi rivolte, perché viviamo la nostra fede in modo che possa apparire un rimedio al malessere esistenziale dell'uomo contemporaneo, una risposta adeguata ai suoi gravi quesiti, una proposta «ragionevole», ed assiologica-

mente rispondente ai profondi e più «umani» bisogni dell'uomo d'oggi — e di sempre.

Daremo solamente dei brevi e sommari accenni, lasciando alla riflessione personale il compito di giungere a conclusioni più pratiche e più personali.

La fede cristiana, come espressa nella «Confessione di Fede», comincia con la confessione di Dio come creatore. Ciò vuol dire, che noi ci riconosciamo totalmente dipendenti da Lui, nel nostro essere e nel nostro agire. La nostra creaturalità, infatti, significa fundamentalmente proprio questo.

Ora, se l'uomo è totalmente e radicalmente «dipendente», non può essere il suo proprio signore, non può trovare «l'assoluto», se non al di fuori di se stesso. In altre parole, l'uomo è essenzialmente dipendente. Come tale egli nasce, per così dire, come «ricettività», come dono, che è al contempo «gradito» ad un Altro. La sua ragione creata è di conseguenza, in primo luogo contemplativa, non produttiva. La sua realtà è nel suo fondamento una realtà voluta e concepita da un Altro. Dunque, oltrechè non appartenere totalmente a se stesso, l'uomo si trova in intima, con-naturale relazione con l'Essere di Dio, il quale è pienezza di realtà, di verità, di bontà assiologica e morale.

La Confessione di Fede è la proclamazione del nostro «credere». E credere dice libertà da parte dell'uomo. Uomo come frutto e oggetto dell'amore divino, è invitato a fare suo quest'amore, ad accettarlo, ad assimilarlo liberamente. Creato da un Amore gratuito, chiamato per nome quale persona, l'uomo è interpellato ed abilitato, per favore divino, a rispondere in maniera consona all'Amore, che lo ha creato e lo mantiene in esistenza, ad «accogliere l'accettazione» (Tillich) di Dio, a vivere in dialogo libero e fattivo con Lui che è non solo la sua origine, ma anche il suo fine.

Credendo in Dio creatore di tutte le realtà visibili e invisibili, il cristiano crede che l'uomo è stato fatto da questo Dio «a Sua immagine e somiglianza». Quale uomo di fede,

quindi, il cristiano non solo stima il mondo e «le realtà temporali», ma inoltre le sviluppa secondo il disegno amoroso del Creatore. Il cristiano, dunque, non solo non si oppone alla scienza, naturale o umana, né alla tecnologia, bensì contribuisce al loro sviluppo a favore dell'uomo, secondo il piano di Dio, rivelato già nelle prime pagine della Sacra Scrittura. La fede, dunque, è luce per lo sviluppo scientifico-tecnologico. Guidato dalla sua fede, il cristiano rispetta «le realtà temporali» e la loro giusta «autonomia»: autonomia che resta però sempre subordinata e relativa.

Il divin creatore è anche Padre, e padre di tutti gli uomini, plasmati da Lui, come sue immagini. Ne segue che, per l'uomo di fede, tutti gli uomini sono «iconi di Dio» e fratelli, essendo figli dello stesso Padre. Inoltre, secondo questa visione di fede, Dio è Signore provvidente di ogni uomo, di tutti gli uomini, di ogni epoca, di tutta la storia. Di qui, l'obbligo per l'uomo di fede di difendere e rispettare non solo i diritti fondamentali, ma tutti i diritti di ogni persona sin dal suo concepimento. Di qui anche l'ottimismo storico e la fiducia e la speranza fondamentale del credente. Qui si radica l'impegno per la giustizia, la cosiddetta «opzione per i poveri», l'amore universale e fattivo, che abbraccia persino il «nemico», il destino e l'uso «sociale» dei beni terreni. Tutte queste cose per l'uomo di fede o per il cristiano diventano doverose. Il fatto, poi, che ogni uomo è «immagine di Dio», fa sì che per il cristiano l'essere è prioritario all'avere, e ogni uomo è fine a se stesso e mai potrebbe diventare soltanto mezzo, per qualunque fine, sia esso anche il più agognato.

Il cristiano professa la sua fede nel Cristo «Signore». Il Cristo del cristiano è il Salvatore, il Redentore, il figlio di Dio fatto uomo «nel seno della Vergine Maria». Egli è, al tempo stesso, «la via, la verità, la vita». Questa è comunicata al cristiano per mezzo dell'infusione dello Spirito dello stesso Cristo, in seno e tramite la Chiesa, quella comunità di fede nel Cristo, risorto e vivo, ovvero quel «popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (S. Ci-

priano)⁹. Vivendo nello Spirito del suo Signore, in una comunità di un'unica fede, speranza e carità, il cristiano sa di essere parte di un popolo in cammino verso Dio, il cui avvento definitivo, il cristiano prepara nella storia, che tutta quanta, in certo qual modo, entra a far parte della storia della salvezza.

Cristo è, dunque, per il cristiano, il Signore della sua vita, suo Maestro e Guida. È il Figlio unigenito, quindi suo modello, come «figlio di Dio». Gli ideali e i valori del Cristo diventano così normativi per la vita del cristiano. Per lui il Cristo non è se non il Cristo, visto nella prospettiva delle Scritture sacre, lette ed interpretate in seno alla comunità di fede e di carità, che è la Chiesa. Inoltre, è nella comunità che il cristiano sperimenta e conosce il Cristo in modo privilegiato ed unico.

Il Cristo del cristiano, infatti, non è concepibile se non in unione con la comunità del popolo di Dio, resa dallo stesso Cristo sua sposa, «senza macchia o ruga».

GLI ASSOLUTI DEL CRISTO E DEL CRISTIANO

Nella propria vita, il Cristo ha insegnato e dimostrato con il proprio esempio i valori perenni, che corrispondono alle aspirazioni del cristiano, animato dallo Spirito. Lungo i secoli la Chiesa ha sempre insegnato e, in modo eminente nei suoi santi, ma generalmente anche nei «fedeli», ha cercato di vivere secondo le norme del Cristo. Per il cristiano d'oggi, i valori e gli ideali del Cristo, mantenuti vivi nella Chiesa e per mezzo di essa, continuano ad essere normativi ed operativi nella sua vita, nel suo pensare e nel suo agire. Come già accennato, il cristiano è un essere-con-gli-altri, giacché egli non è, né si riconosce cristiano, se non in quan-

⁹ L'espressione di S. Cipriano è citata dal Concilio Vaticano II nella Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, n. 4.

to fa parte della comunità di fede o assemblea di Dio, chiamata «Chiesa». Dunque, gli ideali e i valori del Cristo, per il cristiano, seguitano ad essere quelli stessi della comunità ecclesiale, della quale il Cristo è il «capo».

Sintetizzando, credo si possa dire che per il Cristo, «capo e corpo», secondo la celebre frase di Agostino, il valore supremo, l'ideale sommo, è stato e rimane l'obbedienza amorosa verso il Padre e, congiunto a questo, il servizio amoroso dell'umanità di tutti i tempi e luoghi. È così per la fede; è così per ogni autentico cristiano, per ogni fedele!

L'obbedienza del cristiano verso il Padre è l'atto tangibile della sua fede nel Dio di Gesù Cristo, della sua adorazione. Ma è anche il riconoscimento del suo essere peccatore, minacciato dalle forze delle «tenebre», anzi infermo dalla malattia del peccato, e quindi bisognoso di continua illuminazione, di costante ammaestramento, di guida e direzione.

Questa obbedienza amorosa dev'essere manifestata pure da tutta la comunità dei credenti, i quali sanno leggere, come scritti nel libro della storia dell'umanità e della loro storia locale e comunitaria, i segni dei tempi, decifrandoli ed interpretandoli alla luce della Parola di Dio e vedendo in essi le tracce della volontà e dell'opera salvifica del Padre. Allo stesso modo, leggendo le Scritture, per così dire, in chiave degli stessi segni dei tempi, sapranno sentire che cosa lo Spirito dice alla Chiesa e alle chiese.

Vivendo così quest'aspetto primario della loro fede, i cristiani singolarmente e comunitariamente, potranno essere come lucerne ardenti, in mezzo alla tenebra del «mondo», nel senso negativo-giovanneo di questo termine, e aiutare i fratelli ad unirsi a loro nella lode di Dio.

L'obbedienza a Dio si ispira ed è animata da un atteggiamento di umiltà. Ma quest'umiltà, che viene dalla fede nella «maestà divina» (S. Ignazio di Loyola), non consiste in un avvilito dell'uomo di fronte a se stesso, causato dalla sua impotenza di fronte ai suoi prodotti. La sottomissione

dell'uomo alla paterna e provvidente sovranità di Dio, che costituisce la vita come servizio amoroso al Padre e agli uomini, costituisce simultaneamente l'esaltazione dell'uomo, che si riconosce servo e figlio obbediente «nel Figlio», il quale nel servizio di Dio scopre la pienezza della libertà e il dominio di tutto ciò che potrebbe asservirlo e menomarlo: «servire Deo, regnare est!».

Ma forse, ai tempi nostri, quello che potrebbe rendere maggiore testimonianza e «ragione» della nostra fede e della nostra speranza cristiana ai nostri contemporanei è il servizio amoroso, che come cristiani siamo chiamati a rendere all'umanità in genere, e ai nostri fratelli e alle nostre sorelle più vicine, sulle orme del «Servo sofferente» di Iahweh, Gesù il Nazareno. Questo servizio amoroso è forse il segno più eloquente per il nostro mondo, il quale «non è che non voglia credere»¹⁰, ma si direbbe piuttosto che si trovi quasi nell'impossibilità di credere o, come s'è detto forse esagerando, «non può credere»¹¹.

I nostri contemporanei «credono» in ciò che vedono e, in modo particolare, nell'amore servizievole, cioè nel servizio fatto con e per amore e con totale disinteresse. Tale servizio, il cristiano lo deve rendere personalmente, sempre e ovunque, con spirito evangelico, riproducendo la mentalità del maestro e addossandosi le miserie, la povertà, le tribolazioni, i problemi dei fratelli.

Particolarmente, i cristiani oggi sono chiamati a rendere tale servizio comunitariamente, quale Chiesa che si accolla e prende su di sé «il peccato del mondo», come il suo Salvatore, in perfetta solidarietà fraterna ed evangelica con tutti gli uomini, specialmente con coloro nei quali la stessa umanità stenta quasi a farsi viva! Dovrebbe apparire in maniera concreta, immancabile ed indefettibile che «le gioie e le speran-

¹⁰ Le espressioni sono di B. Sthaelin, citato in URBANO GIL ORTEGA, *El reto de la increencia, Lumen*, vol. XXXVI (1), 1987, p. 11, nota 23.

¹¹ *Gaudium et Spes*, nn. 1, 3.

ze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini, che riuniti nel Cristo, sono guidati dallo Spirito santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre e hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò essa si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia...».

Dovrebbe essere cosa chiara ed evidente che la comunità dei cristiani «mira a questo solo: a continuare, sotto la guida dello Spirito Paraclito, l'opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità, a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito».

Perché la comunità dei cristiani possa essere «serva amorosa» della umanità, bisogna che sia pervasa dello Spirito del Maestro: spirito di filiale ed amorosa obbedienza verso il Padre e di fraterno amore-carità, col quale ci amiamo, «come Lui ci ha amati!»

MARIA, MODELLO DI FEDE

Quale prima cristiana, Maria ha concentrato in sé le migliori tradizioni del popolo giudaico, facendo dello «Scema», il centro della sua spiritualità. La sua fede, battezzata nel suo amore totale per Iahweh, consacrata dallo Spirito, resa possibile dalla grazia proveniente di Colui, che da lei doveva nascere, la rese serva obbediente ed amorosa del Padre e di tutto il genere umano.

Immagine della Chiesa, lei resta per noi cristiani d'oggi il modello di fede nell'oscurità, di «iper-razionalità» soprannaturale in mezzo all'esagerato razionalismo contemporaneo;

paradigma dell'umiltà per lo spirito prometeico e il senso di «vergogna prometeica» dei nostri giorni; prototipo dell'apertura agli ideali e ai valori a lei proposti dal Dio, che si rivelava nel corso della storia del suo popolo; serva di Dio-Signore, serva-Madre del nuovo Adamo, e in Lui dell'umanità di tutti i tempi.